

ANNO 7° N.11
DICEMBRE
2016

speranze *online*



NOTE DI VITA E SPIRITUALITÀ ROSMINIANA



sommario

Don Luigi Cerana, *pag. 3*

I giovani religiosi della Provincia Indiana, *pag. 6*

Ricordo di padre Luigi Cerana, *pag. 7*

Dall'Immagine Tesa - Annotazioni, *pag. 9*

Essere in conversazione, *pag. 13*

Tolleranza e Logos, *pag. 15*



Vi ricordiamo che

Speranze on-line

fin dal primo numero è pubblicato e sempre scaricabile dalla *home page* del nostro sito:

www.rosmini.it

<http://www.rosmini.it>



sacra di san michele

bibliotecaabbaziale@yahoo.it / sp.quirico@gmail.com

Direttore responsabile: don Gianni Picenardi

Redazione: Sergio Quirico, Argo Tobaldo

Impaginazione grafica: Argo Tobaldo

In copertina: cappella Rosmini a Stresa

Don Luigi Cerana

25.08.1937

07.12.2016



Venerdì 9 dicembre 2016: il santuario del SS. Crocifisso del Sacro Monte Calvario era troppo piccolo per accogliere tutte le persone che erano accorse per la celebrazione dei funerali del nostro don Luigi Cerana.

Oltre ai parenti, vi erano amici provenienti da Rovereto e da Cavedine, altri da Milano, molti parrocchiani della parrocchia di Calice – Gabivalle, rappresentanze di molte associazioni di Domodossola, suore rosminiane di Borgomanero e Domodossola.

Le esequie, presiedute dal Padre Generale, hanno visto anche la presenza di diversi sacerdoti del vicariato dell'Ossola, il Vicario episcopale per la Vita consacrata della diocesi di Novara, don Gianluigi Cerutti, e molti confratelli provenienti da diverse comunità rosminiane;

tra questi erano presenti, in nome delle due Provincie dell'Istituto dove per decenni don Luigi è stato missionario, padre Aristide per l'Africa e padre Francis per l'India.

Ma su *Speranze* vogliamo ricordare don Luigi per la sua preziosa collaborazione fin dai tempi della sua esperienza di missionario in Africa, riprendendo stralci dalle lettere che inviava.

SPERANZE, n.2, 20 febbraio 1969. Don Luigi, da poco ripartito dall'Italia per la missione di Milingano in Tanzania così scriveva ai giovani aspiranti rosminiani di Rovereto e Pusiano: «*Milingano, 4 febbraio 1969. [...] In questo momento ricevo un fascio di lettere dagli Aspiranti di Rovereto. In attesa di rispondere con più calma, assicuro tutti che ho*



Tanzania: padre Luigi Cerana e uno dei suoi amici. (*Speranze* n. 22, aprile 1974).

fatto un buon viaggio: giovedì 23 gennaio ero a Milingano, 24 ore dopo aver lasciato Roma.

Qui ho ritrovato tanti e tanti amici che non ero riuscito a dimenticare. E non dimenticherò neppure voi, amici di Rovereto e di Pusiano, ne sono certo, anche se abbiamo passate insieme così poche ore».

SPERANZE, n.5, 8 dicembre 1969. Gli Aspiranti di Rovereto in occasione della Giornata Missionaria decisero di scrivere ai missionari rosminiani e alle loro mamme. La mamma di don Luigi, Maria Cerana rispose, parlando così del figlio: «23 ottobre 1969. [...] Sono anche contenta che il mio figliolo vi sia piaciuto e conservate di lui un gentile

pensiero.

[...] Quando ho accompagnato Luigi che partiva per l'Africa, e mi sono fermata un po' nel collegio di Porta Latina a Roma, il Padre amministratore don Roberto disse che i giovani Rosminiani sono tutti un po' come i miei figlioli [...].».

SPERANZE, n.8, 8 dicembre 1970. Don Luigi era nella missione di Gare e l'11 ottobre 1970 scriveva: «[...] qui l'attività è come una catena che si dirama continuamente: un anello, appena agganciato ne tira altri due, poi quattro, poi otto; e dovendo scegliere quale tenere e quale lasciar perdere, la scelta è difficile, e si finisce col tenerli tutti [...].».



Padre Luigi con Claudio. Finite le medie a Milingano Claudio entrò in Seminario, ne uscì, vi rientrò. Oggi non ho sue notizie aggiornate. La morte di suo papà, caduto da una palma da cocco e ferito gravemente alla schiena, compromise la vita dell'intera famiglia di Claudio.
(*Speranze* n. 25, novembre 1974).

Dopo anni di permanenza in Africa don Luigi rientrava in Italia destinato a Rovereto e decise di collaborare con una serie di articoli a *Speranze* mosso «dal desiderio di partecipare ad altri l'esperienza da me fatta negli otto anni e mezzo passati in Tanzania». E così dal n. 22 di *Speranze* (aprile 1974) nacque una rubrica intitolata “L'album di don Luigi”, proseguita fino all'aprile 1976 (*Speranze* n. 37). Nel 1976-1977, con la partenza da Rovereto di don Emilio Comper e di don Franco Costaraoss, don Luigi divenne Rettore dell'Aspirantato e responsabile pratico della composizione di *Speranze*.

Furono anni di grandi cambiamenti; la carenza di vocazioni portò alla chiusura di seminari minori e aspirantati. La finalità

originaria di *Speranze* andò in crisi, finché nel dicembre 1981 la redazione del notiziario passò da Rovereto al Sacro Monte Calvario di Domodossola.

Così scriveva don Luigi sul n. 56 (dicembre 1981) congedandosi dai lettori: «Da quasi due anni il silenzio più profondo ha inghiottito *Speranze*. Non per cattiva volontà o pigrizia. Piuttosto perché i tempi (e gli uomini) hanno portato a modificare la funzione di questa casa, coinvolgendovi quanti vi operano. [...] *Speranze* non doveva risentire di questo travaglio. Ed è migrato al Sacro Monte Calvario, casa questa che ha già trovato una sua identità e quindi la sua attività: di questa attività *Speranze* sarà il portavoce e il collegamento [...]». Ma il genuino spirito missionario di don Luigi, non si era

mai spento. Ed ormai non più giovane di età ma ancora di spirito, a 52 anni venne chiamato per una nuova esperienza: nel 1989 partì per l'India per subentrare al posto di don Giorgio Versini.

La sua prima lettera, pubblicata sul numero 94 di *Speranze* (aprile 1990), datata 31 dicembre 1989, racconta la fatica e la ristrettezza degli inizi di una nuova opera. La giornata scorre tra preghiera, studio, lavoro e... nuotatina quotidiana nel-

l'oceano.

Al pane quotidiano, alla dispenza e al guardaroba provvide la generosa carità delle vicine Suore Canossiane. La casetta è piccola ed il ripiego, provvisorio ma necessario, consiste nell'appoggiarsi al Convento delle Suore.

Bisognerà pensare a raggiungere una dignitosa "autosufficienza" sia economica sia di abitazione ...

don GIANNI PICENARDI
(1. continua)

Dear.....

Uniamoci fiduciosamente ai santi pastori, introduciamoci col fervore della Vergine-Madre Maria e di San Giuseppe in quella Grotta divenuta la reggia dei Re e del Signore della Gloria, accostiamoci con la più umile riverenza, ma senza timore, ad offrire i nostri omaggi al Figliolo di Dio, al Verbo eterno fatto carne per noi, nato in una stalla, e riposto dentro una mangiatoia di giumenti. Che mistero di pietà! Che miracolo di misericordia!

(Beato Antonio Rosmini)

Auguri di cuore di un santo Natale, sempre più consapevoli che la povertà e l'umiltà sono i criteri essenziali per discernere la presenza di Dio. Buon Natale a voi ai vostri cari.

Fr. Xavier Moonjely, IC
Provinciale Indiano
Rsomini Ashram, Vettuthura,
Channankara.p.o.
695301 Trivandrum, Kerala.

I Giovani religiosi della Provincia Indiana.

Ricordo di padre Luigi Cerana

Vorrei affidare a queste righe che scrivo su *Speranze*, le parole e i pensieri che nei giorni scorsi, appresa la notizia della morte di padre Luigi Cerana, ho provato a far emergere nella mente e nel cuore.

Questo bollettino ha per sottotitolo “*note di vita e spiritualità rosminiana*” e il cristiano, proprio perché riconosce nella morte non la “*fine*” della vita, ma “*il*” segno di una esistenza senza fine nel Signore, non può infatti non domandarsi: “*cosa mi dice questa morte?*” e quindi “*cosa mi ha lasciato l’incontro con questo fratello, con questa sorella?*”.

Ho conosciuto don Luigi nell’ultima stagione della sua vita, quando rientrato dalle missioni diveniva membro della comunità del Sacro Monte Calvario, se non erro nel 2005. Di don Luigi conservo il ricordo delle sue mani, dei suoi vecchi e grandi scarponi da montagna e del suo sorriso.

Le mani

Le mani di don Luigi erano grandi e segnate. Grandi, come grande è stato il suo amore per il prossimo che negli anni delle missioni in particolare ha visto aprirle per tanti fratelli e sorelle che avevano bisogno di una “*mano*”, è proprio il caso di dire. Le mani di don Luigi erano anche segnate, come in un legno potevi vedere le varie linee, i vari tratti. Erano mani però delicate, come quando le usava per curare il giardino del Calvario, curarne le piante, sistemare i vigneti. Ma forse la cosa più bella è che erano mani aperte a tutti: agli anziani, agli ammalati, agli adulti ed ai bambini, alle persone che non erano parrocchiane ma si trovavano a Calice o al Calvario solo per la Messa e per cui lui poi cercava un saluto personale.

Gli scarponi

Don Luigi aveva dei vecchi scarponi piuttosto grandi.

Amava camminare, anche se negli ultimi anni il passo si era fatto un po' più incerto.

Tuttavia rifiutava il passaggio sulla Suzuki del confratello Gregorio da San Domenico - Ponte Campo per salire all'Alpe Veglia perché pur non avendo molto tempo tra la Messa a Domodossola e la salita, preferiva salire a piedi, per ammirare il panorama delle montagne. Credo che anche l'immagine della montagna aiuti a capire chi era don Luigi: in montagna ci si prende cura di chi fa un po' fatica, di chi rimane indietro al sentiero.

Il sorriso

Il sorriso di don Luigi, di un prete che ha dedicato quasi tutta la sua vita nelle missioni dell'Istituto della Carità senza però farne grande vanto, mi ricorda l'importanza di essere semplici. In un tempo in cui - nella chiesa e nella società - c'è sempre qualcuno pronto a spiegarti con le parole il valore dell'accoglienza e il dono di sé per il prossimo, credo che la testimonianza di don Luigi ci possa dire con lo stile personale quello a cui il Vangelo di Gesù ci chiama: accogliere per amare. Non ricorderemo di don Luigi la sua capacità oratoria, non conserveremo di lui importanti pubblicazioni, nemmeno sulle missioni. Potremo però ricordarci che le nostre mani e il nostro volto sono la migliore testimonianza sul cammino in questa terra: dare agli altri più di quanto abbiamo ricevuto.

LUCA COSTAMAGNA

Dall'Immagine Tesa - Annotazioni di Moraldo Strada



*Ma deve venire,
Verrà, se resisto
A sbocciare non visto,
Verrà d'improvviso,
Quando meno l'avverto:
Verrà quasi per dono
Di quanto fa morire,
Verrà a farmi certo
Del suo e mio tesoro,
Verrà come ristoro
Delle mie e sue pene,
Verrà, forse già viene
Il suo bisbiglio.*

*Dall'immagine tesa
Vigilo l'istante
Con imminenza di attesa -
E non aspetto nessuno:
Nell'ombra accesa
Spio il campanello
Che impercettibile spande
Un polline di suono -
E non aspetto nessuno:
Fra quattro mura
Stupefatte di spazio
Più che un deserto
Non aspetto nessuno:*



Nella prima metà della poesia, Rebora pare fare un'indagine di se stesso, della sua condizione rapportata a un evento che percepisce nella sua prossima manifestazione, e quasi nella sua necessità, tuttavia non comprendendone ancora chiaramente il significato.

Questa analisi inizia con una "visione dall'esterno" di sé, che mostra i tratti caratteristici di una tensione, un'ansia "ingiustificata", che probabilmente ognuno di noi ha provato, perché apparentemente non collegata ad un fenomeno percepibile, sensibile, ma tuttavia fortemente avvertita; è quello

stato che, nei casi estremi, giunge fino al panico.

Ecco quindi il poeta con i tratti caratteristici di quest'ansia: il viso (*immagine*) teso, i sensi concentrati verso un bersaglio indefinito (*vigilo l'istante*), quasi immediato (*imminenza di attesa*).

Tuttavia la razionalità ha il sopravvento, e segnala che quello stato non è rapportato a qualcosa di reale, di sensibile, perché “*e non aspetto nessuno*”; nessuno diviene quindi una delle parole cardine del componimento, e centrale diventa il significato che Rebora ha pensato per lei.

Il poeta la ripeterà ben tre volte, sempre contrapposta al suo stato, prima considerato esteriormente, e poi sempre più interiormente, testimonianza della sua incapacità di giustificare l'ansia in modo naturale, con una persona, un avvenimento; quindi, forse, presagio di una chiamata fuori dall'ordinario, soprannaturale.

La circospezione di sé inizia a considerare l'anima, lo spirito; è in uno stato oscuro, tenebroso, ma tuttavia qualcosa la infiamma leggermente (*ombra accesa*), forse “*l'ignorato battesimo operando*”; da questa tenebra può spiare, non visto, un ipotetico “*campanello*”, che “*impercettibile spande un polline di suono*”.

Il poeta ermetico centellina le parole, sempre dense di significato; l'impercettibilità (*non percettibilità fisica*) distoglie quella minuzia (*polline*) di suono dall'ambito dell'esperienza reale, sensitiva, e la trasporta nell'interiorità, in un suono che solo l'anima può avvertire, ulteriore avvisaglia di una imminenza sempre più lontana dalla naturalità.

E perciò ritorna “*e non aspetto nessuno*”, a dichiarare più forte di prima che la risposta a tutto ciò va ricercata altrove, forse nella grazia di Dio che si vuole proporre con il dono della fede.

La fede è un dono immenso, e immenso è lo spazio necessario per contenerla; ecco quindi che le quattro mura che contengono lo spirito del poeta divengono “*stupefatte di spazio*”, pronte a farsi riempire da lei e trasformarsi in un luogo pulsante di vita, ben diverso dall'attuale vuoto esistenziale (*deserto*).



Il terzo “*non aspetto nessuno*” non è più preceduto dalla lineetta, che indica quasi un distacco, tipico della risposta a una domanda sottintesa; ma è diretto, inserito nella frase, dichiarativo, ormai certezza della soprannaturalità dell’evento che sta per cambiare la sua vita.

Quindi, ora, “*deve venire*”; anche “*deve*” acquista un significato centrale nell’opera: apparentemente un “*deve*” imperativo, un comando.

Credo piuttosto in un’implorazione, che metta fine all’ansia, alla tensione, a quel resistere a “*sbocciare non visto*”.

Il passaggio da bocciolo a fiore è una delle più straordinarie manifestazioni della natura per bellezza e ordine, e porge bene il confronto con la trasformazione di un’anima che è nell’ombra, in una nella luce; trasformazione “*non vista*”, cioè non visibile esternamente, ma interna, nello spirito.

Ma quando, finalmente, avverrà? “*All’improvviso, quando meno l’avverto*”.

È rimarcabile la delicatezza del poeta nel descrivere l’annuncio della grazia; “*un polline di suono*”, “*quando meno l’avverto*”... vedremo un terzo analogo richiamo proprio al termine della poesia.

Ciò che segue è la descrizione dei frutti che la grazia porterà con sé: “*Quasi perdono di quanto fa morire*”; la morte è conseguenza diretta del peccato, e il suo perdono è Cristo, che ci ha giustificati con il suo sacrificio.

Sarà però “*quasi perdono*”, perché sebbene gratuito esige la nostra fattiva adesione, quella trasformazione verso la quale il poeta è incamminato, al termine della quale finalmente il “*quasi*” potrà essere eliso.



“*Farmi certo del suo e mio tesoro*”; il tesoro di Cristo è la grazia, e l'imminente cambiamento toglierà gli ultimi dubbi di fede, quelli che accompagnano comunque la vita di ogni credente, rendendolo certo, sicuro.

Giustamente Reborja fa precedere il “*suo*” al “*mio*”, corretta direzione del flusso della

grazia da chi la dà a chi la riceve.

“*Ristoro delle mie e sue pene*”; in Cristo e nella sua grazia troverà finalmente il riposo dalla sua ansia, cioè da quella ricerca di infinito così bene interpretata dal medico che, riformandolo per le conseguenze psicologiche inter-

venute dopo un'esplosione subita durante la guerra, gli diagnosticò: “*Mania dell’eterno*”.

Qui Rebora cambia direzione; stavolta le “*mie pene*” diventano le “*sue pene*”, perché Cristo si è addossato il male e il dolore del mondo.

“*Verrà*”; il deve si è trasformato in certezza, anzi in imminenza, perché “*forse già viene il suo bisbiglio*”.

Questo è il terzo luogo della poesia dove Rebora esprime la delicatezza della proposta di Dio.

Viene alla mente l'incontro di Elia con Dio sull'Oreb; un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti, ma nel vento non c'era Dio; quindi un terremoto, e poi un fuoco, ma Dio non era nemmeno lì.

Infine una lieve brezza (*bisbiglio*)... lì era Dio (*finalmente*).

Essere in conversazione

Quando veniamo alle cose che contano – che cosa è la vita umana, come e quando ha inizio nella storia dell'umanità come dei singoli, e che cosa è la morte – scantoniamo imbarazzati, poiché non c'è tra noi consenso né abbiamo argomenti per eventualmente raggiungerlo. La divisione su questi temi tra “cattolici” e “laici”, così detti, sembra presentare un muro insormontabile. Eppure la conversazione tra noi non è del tutto bloccata, resta anzi viva nel parlare del quotidiano mondo degli affetti. Solo che non sappiamo ricongiungere questo livello di conversazione a quei grandi temi, vedendo in essi una riflessione proprio sui luoghi comuni dell'esperienza quotidiana.

L'espressione “luogo comune” ha assunto per noi un significato dispregiativo, come quando diciamo appunto di qualcuno che parla “per luoghi comuni”. Bolliamo così descrizioni o giudizi sulla realtà che risuonano alle nostre orecchie banali, opinioni ripetute senza riflettervi, eventualmente da sfatare. Un altro nome usato a questo riguardo è stereotipo. Nessun migliore esempio di luogo comune in quanto stereotipo della stessa distinzione corrente di “cattolico” e “laico”. Laico era, ed è ancora, parola infraecclesiastica, con

la quale i “chierici” sono distinti nella Chiesa dai comuni fedeli, perciò detti (dal greco *laos*, popolo) appunto “laici”. Ma ha poi assunto in Francia e in Italia nel corso del XIX secolo il significato di “non confessionale”, o, come diremmo piuttosto oggi, “non credente”, in opposizione ai “credenti” di qualunque tipo. Lo stereotipo sta nell'usare parole quali credere o fede, o anche religione, presumendo di sapere chiaramente che cosa significano: il che è ben lungi dall'essere il caso.

Giova alla necessaria chiarificazione il più antico senso di “luogo comune”, in greco semplicemente *topos*, “luogo”. Esso apparteneva alla riflessione sull'arte di fare discorsi, o retorica, e non aveva in sé nulla di derogatorio. Vuol dire semplicemente che non vi può essere conversazione se non vi fosse tra gli interlocutori un qualche consenso sulle coordinate di un mondo condiviso: come i luoghi appunto di una mappa, che permettono di orientarsi, sapendo cosa fare e cosa dire. Ora proprio questi luoghi sembrano mancare tra laici e cattolici: le “mappe”, diciamo, dei presunti non credenti e dei credenti dichiarati non coincidono. I primi pretendono di averla tracciata prescindendo da qualunque conversazione, per cui l'interlocutore non

dovrebbe fare altro che accettarla; i secondi ritengono invece che la “mappa” sia stata tracciata a seguito delle indicazioni date in precedenti conversazioni, alle quali essi vengono a prendere parte potendo verificare l'esattezza o proporre modifiche. La mappa è immagine topologica di quel che chiamiamo cultura, e la diversa posizione rispetto ad essa chiarisce le differenze di “laici” e “cattolici”.

Il problema con il concetto di cultura è che i luoghi riconosciuti come comuni entro i confini di una certa società non lo sono necessariamente anche in altre. Ma in effetti, più che di confini rigidi dovremmo parlare di soglie di comunicazione, che vanno da chi è più vicino a chi è più lontano. Perciò, ogni qual volta gli uomini entrano in conversazione, bisogna innanzitutto che si riconoscano negli stessi “luoghi comuni”, ossia che concedano le premesse – chiamate, in retorica prima che in logica, tesi o ipotesi – in base alla quale la conversazione si possa svolgere. A differenza del “laico”, dunque, che nega il problema che così pone la conversazione, ritenendo le proprie premesse culturalmente neutre, il “cattolico” invece ne prende atto, mirando quindi a riconoscere nelle variazioni culturali la testimonianza di luoghi comuni a tutti gli uomini.

Ritrovandoci da uomini ad avere a che fare gli uni con gli altri, dovremo se non altro concedere di essere in conversazione, poiché, se anche questo viene meno, sopravviene l'inimicizia, la violenza e la guerra. Ma ciò significa innanzitutto riconoscerci interlocutori affidabili: ottenere la fiducia di colui al quale ci indirizziamo, e quindi mostrare, in ciò che diciamo e facciamo, di essere stati degni di fede. Si noti che io qua ho ripetuto due volte la stessa parola latina, *fides*, nella sua alternativa traduzione italiana, fede e fiducia, e che quindi la contrapposizione di credenti e non credenti è un luogo comune, volgarmente parlando, da sfatare. A partire dall'esperienza della conversazione, dovremmo quindi riconoscere di essere tutti, per quanto diversamente, credenti, e dare ragioni di ciò di cui siamo persuasi, cioè di ciò che crediamo.

Nel suo trattato di Logica, il beato Rosmini ha osservato che Logica e Vangelo «sono due dottrine che in modo ammirabile s'accordano, si chiamano e reciprocamente si confermano».

Il Vangelo infatti è l'annuncio di uno che è degno di fede perché rappresenta nella sua vita quel che la conversazione richiede, ed è perciò stato riconosciuto come il *logos* fatto carne.

GIORGIO SALZANO
degli Amici di Rosmini

TOLLERANZA E LOGOS

Senza logos, senza fondamento veritativo, la tolleranza è foriera di equivalenza caotica e di relativismo. Nella *Lectio magistralis* tenuta all'Università di Ratisbona il 12 settembre 2006 Benedetto XVI ricordava come la ragione fosse capace di verità e di Dio, capace di superare ogni relativismo: «l'occidente, da molto tempo, è minacciato da questa avversione contro gli interrogativi fondamentali della sua ragione [...]. "Non agire secondo ragione, non agire con il logos, è contrario alla natura di Dio", ha detto Manuele II, partendo dalla sua immagine cristiana di Dio, all'interlocutore persiano. È a questo grande logos, a questa vastità della ragione, che invitiamo nel dialogo delle culture i nostri interlocutori». Già Rosmini sottolineava come una fede che non reggesse al chiarimento della ragione andava giudicata come falsa: «la religione cristiana, professata prima di tutto di non essere in contraddizione colla ragione: ella stessa c'insegna, che quando una religione qualunque si potesse convincere di contraddizione co' principi della ragione, o colle loro legittime conseguenze, sarebbe falsa, non sarebbe religione, ma superstizione: ella stessa ci dà in mano questo criterio per distinguere le religioni fal-

se dalla vera; con questo criterio appunto ella convince l'altre religioni di falsità, e contro i sofisti, che si assottigliarono per mostrare in essa una tale contraddizione, si difende, e si è sempre difesa colle sole armi della ragione, dimostrando efficacemente, che quella pretesa contraddizione che le si opponeva non era tale per modo alcuno, di maniera che la necessità della concordia della ragione colla fede, è insegnata dalla stessa fede, è un punto essenziale della religione, e la Chiesa cattolica diffinì questo punto anche nell'ultimo concilio di Laterano».

La tolleranza non è allora un vago slancio velleitario che tutto accetta, senza intervento discriminante del logos. L'amore per la persona non va confuso con il dover giustificare pericolosamente quelle scelte che la persona fa e che possono, con il messaggio evangelico, non aver nulla a che fare. «Chi non sa che la tolleranza è una legge impossibile a praticarsi dalla mente? ché la mente è sempre per sua natura intollerante [...], e se potesse tollerare la contraddizione e l'errore da lei conosciuto, compirebbe con ciò una tale annegazione di sé stessa che si annullerebbe. Il costringere dunque la mente ad essere tollerante è un costringerla ad annullarsi: e questo per fermo non è fi-

losofico: anzi a buon diritto si può chiamare un'intolleranza...». Il logos è il punto d'incontro e confronto, in quanto rappresenta il necessario comune denominatore fra gli uomini, un fondamento che permetta la convivenza tramite il rispetto dei principi universali, non negoziabili, come sono la vita, la famiglia o la libertà d'educazione, valori che costituiscono il punto di partenza dell'annuncio cristiano. «Il rilevare gli errori di qualunque siasi genere, ma specialmente gli errori morali e religiosi [...], è un beneficio che si fa alla scienza e al pubblico, non un peccato d'intolleranza». La verità che è carità ama certamente ogni persona per quel che è, ma senza alcuna necessità di consentire ed accettare e assorbire pericolosamente le scelte della persona che non appartengono al logos cristiano: sarebbe una tolleranza senza logos, una tolleranza da "pensiero debole", l'opposto del Discorso di Ratisbona.

Amare l'altro non significa condiderne le scelte e i valori e se questi non sono compatibili con la Verità della Rivelazione e della Tradizione vanno, con la medesima carità, condannati. Senza la luce della trascendenza, confondiamo il messaggio evangelico con qualunque forma di umanitarismo. Il fondamento è Cristo, è la Rivelazione

del Dio trascendente che ama l'uomo sino al sacrificio di Sé. Non si è cristiani e cattolici solo perché si è "socialmente impegnati" o si aiuta il prossimo: un Cristianesimo, che per andare incontro al mondo, è relegato al mero compito della difesa dei diritti e dei doveri dell'uomo tradisce la sua cattolicità in quanto esaurisce il suo compito nella storia, assolutizzandola.

Il pluralismo ha senso e possibilità ed anzi giustificazione ad esistere soltanto se è premessa la verità, verità che nessun particolare è in grado di esaurire, ma che rende possibili molteplici vie particolari. Se non premettiamo la verità, il pluralismo è un mascheramento dell'indifferenza relativistica: «se la verità è una, unico sarà anche il sistema filosofico vero, espressione genuina della verità. Tutti gli altri sistemi, evidentemente, saranno falsi». Oggi, tuttavia, c'è un «capovolgimento logico ancor prima che morale: [...]», per cui in questo dominio di tolleranza "democratica" «parlare di "verità", "secondo verità", "in spirito di verità" è impossibile perché la tolleranza non lo consente. Questo il paradosso del nostro tempo: si tollera tutto, [...] ma non la verità, né si tollera che se ne parli».

ROBERTO ROSSI
degli Amici di Rosmini